

Maurizio Ferraris e la difesa del nuovo realismo (a colpi di ciabatta)

Se c'è stata gente che ha preso sul serio Roland Barthes quando argomentava che la lingua è fascista, in quanto dotata di grammatica e sintassi, allora chissà quante accuse di conservatorismo rischia Maurizio Ferraris. Nel "Manifesto del nuovo realismo" appena edito da **Laterza** infatti sostiene che: gli oggetti esistono davvero; l'essere non coincide col sapere e quindi, nonostante Kant e il postmodernismo, l'epistemologia non deve giustificare l'ontologia; la società non è affatto liquida perché è fatta di oggetti quotidiani ben riconoscibili quali i passaporti, i soldi, i giornali. Il paradosso è che, lungi dall'essere diventato reazionario, Ferraris ha avvertito l'esigenza del nuovo realismo sul piano etico-politico prima ancora che teoretico. S'è accorto che le categorie più di sinistra del postmoderno - l'ironizzazione, la desublimazione e la deoggettivazione, accezioni nobili della fantasia al potere - hanno sovente giustificato un'applicazione di destra, volta all'affermazione della ragione del più forte. Ferraris adduce vari esempi il più significativo dei quali è la dichiarazione di Karl Rove: "Noi siamo ormai un impero, e quando agiamo creiamo una nostra realtà".

Per Ferraris invece la realtà è una cia-

batta, che giace incontrovertibilmente sul pavimento sia che un uomo la veda e la raccolga, sia che un cane la afferri con le fauci sia che, scendendo via via nella scala della percezione, un verme ci strisci o dell'edera ci si arrampichi o un'altra ciabatta la incocci. La ciabatta è un fatto, non un'interpretazione; è ontologica anziché liquida come invece sembra essere un po' tutto da qualche tempo a questa parte. Si dirà che la ciabatta è fascista? Vedremo; di sicuro si può ravvisare un illustre precedente nella pantofola conservatrice di Xavier de Maistre.

Il fratello meno talentuoso di Joseph racconta nella "Spedizione notturna attorno alla mia camera" che mentre osserva lo stellato torinese a cavalcioni sul davanzale gli appare la donna più bella della città. I contorni sono onirici, la lucidità gli difetta, la donna a un certo punto svanisce: Xavier però nota che sul selciato è rimasta la sua vezzosa pantofola, verso la quale prova un'attrazione più "reale e forte" che per le irraggiungibili costellazioni. Cerca di sporgersi per afferrarla ma teme di precipitare e si limita a osservarla come prova della realtà dell'apparizione, elemento oggettivo benché intangibile. Erano gli anni

di Kant e il noumeno andava di moda: nessuno però l'aveva ancora fatto diventare una pantofola.

Consapevole del ruolo subalterno rispetto al fratello, Xavier soleva dire che lui e Joseph erano come le lancette di un orologio che segnano la stessa ora in modo differente. Andavano insomma molto d'accordo nella repulsione postrivoluzionaria e lo stesso Joseph, ispirato dalla pantofola, parlava delle peregrinazioni domestiche di Xavier insistendo sul loro carattere di oggettività incontrovertibile a fronte dei dubbi squadernati dalla filosofia trascendentale del professor Kant "di nebulosa memoria". Il bello è che de Maistre (Joseph, non Xavier) affiora insistentemente nel "Manifesto" di Ferraris quale fautore dell'esatto contrario del nuovo realismo: la felicità dell'ubbidienza, la dolce catena dell'ignoranza, la pretesa della dimostrazione razionale naturalissima nei protestanti ma "assolutamente inspiegabile in un cattolico". Dalle righe che Ferraris dedica a questo "geniale calunniatore dell'Illuminismo" traspare quasi una nera ammirazione: come se avesse ravvisato un punto di contatto e avesse intuito che due ciabatte (o pantofole) opposte possono formare un bel paio.

Antonio Gurrado

